

## IMPARARE DAI PLAYGROUND

Andrea Matteo Azzolini\*

*Parole chiave: Playground, Aldo Van Eyck, Giardini Condivisi, Luoghi Collettivi Diffusi, Spazio Agito*

### 0. Introduzione

Il presente contributo sostiene come alla luce delle problematiche di conformazione fisica e sociale della città contemporanea sia possibile rileggere l'esperienza dei playground di Aldo van Eyck ad Amsterdam negli anni Cinquanta affiancandola alle attuali realizzazioni dei giardini condivisi quali strumenti per reinventare creativamente nuove possibilità di aggregazione sociale negli spazi aperti. Osservando quotidianamente lo stato di molti spazi aperti nella città contemporanea, in relazione all'effettivo uso che ne fa la cittadinanza, la forbice delle realizzazioni contemporanee varia infatti da spazi iper-progettati, che fanno sfoggio di materiali e soluzioni tecnologiche innovative, oltre che di prescrizioni e proibizioni, a spazi opposti abbandonati, *terrain vague*<sup>1</sup>, *friches*<sup>2</sup>, *délaissé*<sup>3</sup>. Proprio questi, dalla condizione di scarto e residuo vengono creativamente interpretati ed elevati a nuove risorse per nuove occasioni di aggregazione sociale. Viene messa nuovamente in discussione la visione di derivazione modernista secondo cui lo spazio pubblico per antonomasia debba essere il grande parco e, come sua estensione concettuale, qualsiasi entità *verde* informe contrapposta a un altrettanto indefinito *cemento*. E' necessario tornare a occuparsi dell'articolato sistema di spazi aperti di prossimità già presi in considerazione dai membri del Team 10 negli ultimi CIAM. Ci si vuole interrogare proprio sui caratteri dei luoghi collettivi di prossimità individuando in questi spazi un potenziale rigenerativo che potrebbe modificare la percezione e l'immagine stessa di una città. Scegliere di parlare di *città* significa richiamare ai valori di *civitas* dove i *cives* scelgono consapevolmente di abitare e di agire<sup>4</sup>. L'attenzione all'uso quotidiano dello spazio aperto diviene un punto di vista essenziale per comprendere molte delle attuali pratiche sociali e darne un'adeguata risposta progettuale. Per indagare la complessa e irriducibile sfera degli spazi pubblici è necessario approcciarsi e osservare il problema da diversi punti di vista in grado di raffigurarne aspetti differenti secondo una visione multidisciplinare affiancando interpretazioni di carattere prettamente architettonico, ad altre di carattere urbanistico, fino a considerazioni sui comportamenti e sulle pratiche d'uso. Il sociologo Richard Sennet<sup>5</sup>, ad esempio, contrappone al modello del *Plan Voisin* di Le Corbusier, una nuova *città aperta* caratterizzata da bordi attivi, in grado di promuovere l'interazione con il contesto e gli utenti, forme incomplete e narrative irrisolte in grado di ammettere le modificazioni e trasformazioni in ambito architettonico e urbanistico. Il paesaggista Gilles Clement propone invece uno sguardo attento alle esili, ma inarrestabili, piante pioniere<sup>6</sup> che riconquistando per prime aree incolte riescono a predisporre il substrato per nuove, e più articolate, forme di vegetazione. Diversi studi sulla prossemica, negli ultimi trent'anni, hanno

dimostrato l'esistenza di un nesso tra le configurazioni spaziali e i comportamenti umani<sup>7</sup>. Non si tratta ovviamente di una correlazione diretta, ma di una capacità di influenzare tale rapporto favorendolo o inibendolo. Alcune delle problematiche attuali sono quindi interpretabili in relazione alla conformazione architettonica e urbanistica degli spazi di vita quotidiana. La degenerazione del sistema pianificatorio *top-down* derivante dal Movimento Moderno, congiuntamente ad un abuso di norme e di standard, ha promosso un appiattimento delle specificità locali. Questo processo di omologazione dell'identità urbana, fisica e sociale, dei vari territori si è configurato nelle espansioni edilizie della seconda metà del ventesimo secolo con un annullamento delle identità dei luoghi. Le *banlieu* parigine da un lato, e i *giardini condivisi* dall'altro sono gli estremi antipodi di un medesimo problema: il rapporto tra gli individui, i propri spazi dell'abitare e le Istituzioni. Da un lato si assiste a un processo di crescita di tensioni sociali legate alla totale incuria e degrado degli spazi dove gli individui non riescono ad indentificare un luogo da abitare; dall'altro si assiste, invece, a un fenomeno di riappropriazione creativa di aree trascurate, spesso realizzata ai limiti della legalità, per convertirli in spazi ad uso collettivo. Il rapporto tra le esigenze dei cittadini e la macchina amministrativa esplose in frequenti scontri che sono la caratteristica che unisce questi antipodi. I gruppi di cittadini esprimono spontaneamente le proprie esigenze di spazi di aggregazione oltre che la necessità di valorizzare il proprio territorio. La gestione di questo *conflitto* diventa una delle problematiche da affrontare nella città contemporanea.



### 1. I playground di Aldo van Eyck

L'esperienza dei playground di Aldo Van Eyck deve necessariamente essere considerata nel contesto della città di Amsterdam degli anni Cinquanta, ovvero nel dibattito architettonico sulla ricostruzione post-bellica e sulle sue problematiche connesse da cui è imprescindibile (baby-boom, devastazioni belliche, insalubrità e dimensione delle abitazioni).

Il primo playground, a Bertelmanplein (1947), viene presentato da Van Eyck durante il X *Congrès Internationaux d'Architecture Moderne* di Dubrovnick nel 1956, (anche se viene già citato con interesse da Giedion negli atti del VIII CIAM del 1951), dove i temi di dibattito, rispetto alla presunta compattezza iniziale, assumono una sostanziale divergenza di posizioni tanto da portare allo scioglimento stesso dei CIAM (con Hoddesdon e Aix en Provence si sviluppa l'insoddisfazione della generazione dei membri più giovani rispetto alla predominante visione meccanicista e

funzionalista dei maestri più anziani scardinando ad esempio la *Carta d'Atene* e la *Tabula rasa* di Le Corbusier). Il dibattito su come intervenire nella città storica, sul valore del passato e della memoria, sulle relazioni sociali che s'instaurano nella vitalità della strada, su come riuscire a ricostruire anche negli interventi di nuova realizzazione la vitalità presente nella stratificazione storico-sociale era uno dei nodi fondamentali del Team 10.<sup>8</sup>

E' in questo scenario che si può comprendere l'importanza dell'esperienza dei playground di Amsterdam di Aldo van Eyck.<sup>9</sup> Egli rifletteva appunto su come costruire spazi che non negassero la città storica, ma ne fossero parte integrante, seppur con un nuovo linguaggio moderno, costruendo un nuovo spazio intermedio tra sfera pubblica e privata. Fino ad allora pochi erano stati quei progetti che si erano confrontati con il costruito esistente e con le città danneggiate; spesso era invece prevista la totale demolizione e la cancellazione di ogni pre-esistenza su cui veniva edificata un'architettura moderna considerata come portatrice di salvezza. Nei campi da gioco di van Eyck lo spazio aperto diveniva invece il tema del progetto e non il corollario dell'edificio. Veniva così scardinata l'autonomia dell'architettura riferita ai soli edifici e si dimostrava che anche gli spazi aperti potevano essere progettati con caratteri moderni al pari degli edifici. Anche dal punto di vista urbanistico il progetto dei playground presentava la grande novità di lavorare per interventi discreti che non prevedevano la demolizione di interi quartieri, ma i singoli progetti potevano essere inseriti negli interstizi esistenti (*infill*). Non era infatti previsto alcun Piano a priori, bensì i playground venivano realizzati su richiesta degli abitanti secondo un modello incrementale che ha permesso di realizzarne oltre 700 in un arco limitato di tempo. Era dunque possibile interagire con la città costruita andando ad implementare la rete di spazi aperti con nuove configurazioni attraverso un'attenta combinazione di semplici elementi di arredo e di disegni di suolo. Il progetto architettonico dei playground è stato in grado di modificare la città stessa e di costruire una nuova immagine a partire proprio da un sistema di piccoli spazi aperti diffusi. Le qualità spaziali e relazionali ne hanno fatto fin da subito luoghi apprezzati dai cittadini tanto che le richieste di questi spazi divenivano sempre più frequenti.

Cercando di capire se l'esperienza dei playground di Amsterdam potesse ancora essere utile per la città attuale è stata individuata una ricerca del 2006 svolta da Liane Lefavre, assieme ad Henk Döll<sup>10</sup>, in cui è stato sviluppato un progetto per un sistema di spazi aperti in alcuni sobborghi multiculturali di Rotterdam. Analizzando i playground di Amsterdam essi hanno formulato uno strumento di progetto nominato *P.I.P. Model: Policentrico, Interstiziale e Partecipativo* in contrasto con l'approccio *top-down* dei CIAM ante-guerra. Lefavre e Döll volevano verificare la possibilità di costruire una nuova visione di spazio pubblico: una rete policentrica in grado di mettere assieme le persone e di aprire il quartiere verso l'esterno. Il progetto voleva altresì inserirsi nel dibattito architettonico e politico circa come creare un ambiente urbano più vivibile e condiviso promuovendo un uso collettivo dello spazio aperto per favorire lo sviluppo di un senso di comunità tra persone aventi un differente *background* culturale. Gli autori hanno interpretato le possibili aree di gioco come gli spazi pubblici per eccellenza dove persone diverse per età, background e provenienza si potessero incontrare e instaurare rapporti informali. Il gioco è stato dunque interpretato come l'occasione in grado di mettere assieme persone diverse facendole interagire e collaborare. A questo

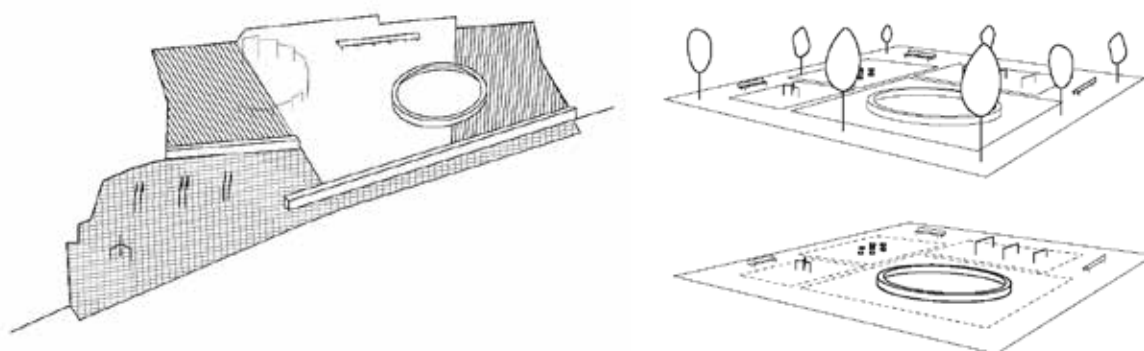
proposito non è stato imposto un modello di spazi o di giochi pre-configurati, bensì, attraverso sessioni di incontri aperti con i residenti di ogni età, si è cercato di comprendere quali fossero le loro differenti culture di gioco per configurare una rete di spazi legati alle specifiche località. In un momento in cui Rotterdam iniziava a prendere consapevolezza del fatto che la maggior parte degli abitanti di alcuni quartieri era di origini straniere, Lefaivre e Döll ritenevano che i playground potessero avere nuovamente la funzione di aggregatori sociali nella costruzione di un senso di comunità come era stato nel dopoguerra per Amsterdam.

## 2. *Imparare dai Playground: un sistema, una strategia e una tattica*

Lefaivre e Döll non si distanziano di molto da una trasposizione letterale dell'esperienza di Van Eyck: il loro progetto ha come obiettivo una reinterpretazione contemporanea (non una riproposizione filologica) dei playground nella volontà di configurare spazi ludici utilizzando strumenti partecipativi e progettuali differenti. Si vuole provare ulteriormente a discostarsi dalla loro reinterpretazione per astrarre invece alcuni strumenti operativi dal riferimento di Van Eyck preso in considerazione.

Indagando l'esperienza dei playground attraverso una visione multidisciplinare secondo le categorie di *forma architettonica*, *struttura urbana* e *pratiche d'uso* si vorrebbe evidenziare contemporaneamente differenti aspetti complementari che hanno garantito il funzionamento dei playground: le qualità architettoniche intrinseche dei singoli progetti, quelle urbanistiche nel ricorso a un sistema incrementale e diffuso nella città, e quelle sociali relative all'uso dello spazio da parte delle persone. Le considerazioni desunte attraverso i differenti punti di vista possono diventare concrete, e riportate all'oggi, nella definizione di uno *strumento*, di una *strategia* e di una *tattica*, utili a interpretare e modificare la città contemporanea.

L'uso dei termini di *strategie* e *tattiche* richiama volutamente le teorie di Michel de Certeau<sup>11</sup>. Egli collegava le *tattiche* alle pratiche comuni come il camminare e il crearsi degli spazi propri (*bottom-up*); le arti del fare quotidiano vengono contrapposte alle *strategie* imposte dalle Istituzioni attraverso una pianificazione zenitale (*top-down*).



Analizzando i playground con un'attenzione specifica alle tematiche relative a *forma architettonica*, *struttura urbana* e *pratiche d'uso*, riferendosi alla situazione attuale, si è proposta una declinazione della tematica dell'*in-between realm* citato da Van Eyck nei suoi testi<sup>12</sup> attraverso

un molteplici punto di vista: spaziale, temporale e sociale. Nell'accezione spaziale, il concetto di *in-between* è stato interpretato come l'attenzione alle caratteristiche dei singoli luoghi, nella consapevolezza di intervenire *tra* altre cose già esistenti: lo spazio aperto viene pertanto inteso come luogo specifico legato alle sue peculiarità e si sottolinea la necessità di progettare anche i suoi bordi in quanto influiscono significativamente sull'interazione con gli individui e sulle loro pratiche d'uso. Da un punto di vista *temporale* si declina il tema dell'*in-between* nel considerare ogni trasformazione all'interno di un'incessante processo *in fieri* che si muove con tempi lunghi e tempi brevi, con meccanismi sincronici e diacronici contemporaneamente: la città viene interpretata come un *work in progress*. Si è provato a riflettere dunque su una strategia urbana aperta, ed estremamente flessibile nella sua evoluzione, all'interno di cui possano essere valorizzati non solo i macro-progetti urbani, bensì anche episodi discreti di microubanistica che si concretizzano puntualmente. Sempre considerando la città all'interno di una modificazione continua, in perenne movimento, in cui le trasformazioni possono essere attuate anche dalla cittadinanza, si è interpretato, in ultimo, il concetto di *in-between* in chiave sociale: ciò comporta prendere in considerazione proprio le persone che useranno quegli spazi soggettivamente e accettare le altrettanto inevitabili contraddizioni.

Per accettare il potenziale di questi micro-interventi è necessario un radicale cambiamento del punto di vista con una revisione dei propri modelli spaziali ed epistemologici. Si sostiene che gli episodi di cittadinanza urbana proattiva, come i Community Gardens, esprimono un'azione collettiva spontanea tesa a modificare l'ambiente urbano e sono dei tentativi di generare creativamente nella città esistente, quella che Richard Sennet definisce una *nuova città aperta e democratica*. La città aperta formulata dai Maestri del Movimento Moderno, e pianificata *top-down*, aveva assunto una tale volontaria distanza dalle pratiche quotidiane, da essere stata necessariamente rimessa in discussione. I più attenti osservatori pongono oggi la *nuova questione urbana* nella necessità, sempre più urgente, di tornare a progettare, nelle città, i luoghi di vita futuri in quanto negli insediamenti urbani, in pochi anni, vivrà gran parte della popolazione mondiale. Accettare il contraddittorio della vita quotidiana e gestire i conflitti dell'interazione sociale sono tematiche che emergono prepotentemente. Gli interventi di auto-trasformazione dello spazio aperto dimostrano una crisi profonda del *welfare state* e delle sue incoerenze interne: per ambire a una distribuzione il più egualitaria possibile si è finito con l'appiattare le differenze presenti tra gli individui, i gruppi sociali e gli stili di vita proponendo un concetto di *spazio standard* uniforme. In questo modo sono state a lungo negate le diversità e la possibilità di partecipare direttamente alla trasformazione della città, creando piuttosto dei pesanti e lenti apparati burocratici.

### 3. Su(!) Milano

Assumendo Milano come caso studio vengono presi in esame i primi giardini condivisi realizzati come esempi del processo di riappropriazione responsabile del proprio territorio da parte dei *cives*: il Giardino Lea Garofalo e Isola Pepe Verde. Nel primo caso, caratterizzato da permeabilità e apertura dei bordi, il giardino è stato realizzato come espressione dell'interesse della comunità locale di avere uno spazio aperto di quartiere riattivando un'area per anni inaccessibile e abbandonata. Nel secondo caso, invece, la richiesta del giardino è parte di un incessante conflitto tra associazioni,

residenti e amministrazione pubblica. A seguito della demolizione di alcune centralità di quartiere esistenti (demolizione della Stecca degli Artisti per lasciare posto al Bosco Verticale) si è proceduto con la ricerca di un nuovo luogo di riferimento. A differenza del Giardino Lea Garofalo, in Isola Pepe Verde il carattere maggiormente chiuso inibisce l'accesso a chi non lo conosce e sono necessari eventi attrattori per coinvolgere la cittadinanza. Il Giardino Lea Garofalo assume degli attributi più aperti, mentre Pepe Verde si allinea al modello dell'*hortus conclusus*. Entrambi hanno un'assidua frequentazione anche se alcune dotazioni (come pergolati e stanze riscaldabili) rendono Pepe Verde maggiormente utilizzato durante l'anno. A partire da queste prime esperienze realizzate a seguito dell'innovativa delibera comunale del 2013 (che concedeva annualmente in uso alle associazioni uno spazio aperto a fronte della sua gestione e cura), sono sorti decine di altri giardini condivisi in tutta la città moltiplicando e condividendo le esperienze dei singoli gruppi di cittadini che si avventurano in queste trasformazioni.



Analizzandone le qualità, e l'indotto sociale creato da questi luoghi, pare lecito considerare i giardini condivisi in qualità di una nuova possibile risorsa urbana diffusa, frutto della creatività locale, che ha tanto la possibilità di modificare l'uso degli spazi aperti attraverso microinterventi quanto lo fecero i playground di van Eyck nella Amsterdam degli anni Cinquanta.

Questo scenario può essere immaginato solo a partire dalla consapevolezza del forte potenziale ri-generativo, contenuto in queste espressioni collettive (portatrici del cosiddetto *sapere locale e quotidiano*), e dal ruolo che i professionisti (portatori dei cosiddetti *saperi esperti*) potrebbero avere in queste trasformazioni. Queste trasformazioni necessitano infatti del coinvolgimento di molteplici saperi che contribuiscono al medesimo tavolo. Tale atteggiamento si concretizza in un'azione politica individuale di co-responsabilizzazione collettiva.

L'esperienza dei playground di Amsterdam ha dimostrato le potenzialità d'integrazione sociale e culturale contenute in spazi aperti minuti di prossimità. Nei playground era il sistema dei giochi e degli arredi, così come le pavimentazioni, a definire l'immagine e il carattere dei playground. Ciò porta a riflettere sulla necessità e sul valore del progetto dello spazio aperto: si potrebbe ad esempio indagare le caratteristiche di una propria identità architettonica dei giardini condivisi attualmente basata sul riuso di materiali di recupero come la carpenteria lignea. La qualità architettonica dei playground era essenziale, in quanto consentiva usi molteplici agli spazi, così come lo era la loro diffusione numerica: se fossero stati realizzati solo in poche unità non avrebbero avuto lo stesso effetto urbano di prossimità. Il sistema dei playground di van Eyck ha creato un sistema capillare, e locale, di piccoli spazi aperti dotati di un'elevata qualità architettonica realizzati ciascuno in modo differente dall'altro adattandosi alle specificità presenti e dimostrando una grande flessibilità di adattamento. Allo stesso modo i giardini condivisi sono ad oggi caratterizzati da una

temporaneità che obbliga a utilizzare sistemi di insediamento removibili e sempre differenti. La trasformazione di spazi inutilizzati in luoghi densamente abitati, e la loro moltiplicazione in infiniti episodi e configurazioni differenti, sono state in grado di modificare significativamente l'aspetto e l'uso della città stessa garantendo un ampio spettro di modalità d'uso, di stili di vita e di culture differenti, così da promuovere una concreta integrazione sociale. Quegli spazi abbandonati, presenti all'interno della città compatta, sono divenuti nuovi fulcri di un diverso modo di interpretare e abitare l'aggregato urbano. Lo straordinario successo delle prime realizzazioni, sia dei playground sia dei giardini condivisi, ha fatto emergere una necessità latente di spazi ad uso collettivo.

#### *Note Conclusive*

Si è provato a riconsiderare, in modo progettuale e propositivo un'esperienza, tra le più fragili ed effimere della storia dell'architettura e dell'urbanistica, di cui si conosce ben poco e di cui si sottovaluta notevolmente lo spessore cercando di riportare alcuni dei temi trattati a questioni più generali: la necessità di un'attenzione al progetto del suolo nello spazio pubblico perché in esso vengono trasmessi molti significati; la visione *aperta* del progetto, caratterizzata da una molteplicità di soluzioni, che permette le modificazioni che possono occorrere nel tempo; l'associazionismo come risorsa creativa per risolvere problemi legati a spazi di prossimità per la vita quotidiana di cui pochi si occupano.

*Learning from playground*, richiamando la possibilità di imparare anche dalle effimere insegne pubblicitarie di Las Vegas, vuole esprimere l'importanza che potrebbe avere, alla scala locale quanto a quella urbana, un sistema diffuso di micro-luoghi collettivi, fatti di *quasi niente*, dalle dimensioni minime, ma vero e proprio supporto e risorsa per momenti di aggregazione sociale e di condivisione degli spazi aperti. Come i playground di Amsterdam individuavano la necessità di spazi di gioco per bambini, oggi è possibile individuare nei giardini condivisi l'esito di un processo di responsabilizzazione e l'indicatore di una nuova sinergia tra gli individui e i propri territori. Allo stesso tempo, questi luoghi collettivi intercettano pulsioni proattive della cittadinanza, promuovendo occasioni d'integrazione culturale e sociale, nella condivisione volontaria degli spazi che possono essere usati contemporaneamente da diverse categorie d'individui di ogni età.

E' proprio l'azione di *agire* che dà significato a questi spazi e li caratterizza come nuove categorie di luoghi collettivi. Gli individui tornano a riappropriarsi dei propri *luoghi dell'abitare* trasformandoli creativamente in prima persona. Si potrebbe ulteriormente riflettere se rinnovare il termine *playground* con il significato di *suolo agito, praticato* in quanto *play* non significa solo giocare, ma anche recitare, suonare e azionare qualcosa. Il contributo vuole suggerire l'immagine di una possibile costellazione di luoghi collettivi configurata secondo un modello diffuso, in grado di insinuarsi nei differenti contesti a disposizione, valorizzando l'associazionismo come risorsa progettuale che con la propria creatività è in grado di realizzare luoghi autentici attraverso le esperienze dei giardini condivisi.

*Note*

1 Solà Morales I. (1996)

2 Clément G. (2004)

3 Bailly J. (2013)

4 Cacciari M. (2004)

5 Sennet R. (2007),

6 Clément G. (1991)

7 Gehl J. (1980)

8 Risselada M., Van Den Heuvel D. a cura di (2005)

9 La ricerca si serve di fonti secondarie (Liane Lefavre, Vincent Lijgtelijn e Francis Strauven per citarne alcuni) in quanto non si propone come fonte storica, ma se ne serve in chiave progettuale per comprenderne un'utilità contemporanea.

10 Lefavre L., Doll H. (2007)

11 De Certeau M. (2001)

12 Strauven F., Ligtelijn V. a cura di (2008); Ligtelijn V., Strauven F. a cura di (2008)



*Bibliografia*

- Bailly J. (2013), *La phrase urbaine*, Paris: Editions du Seuil
- Cacciari M. (2004), *La Città*, Rimini: Pazzini Editore
- Clément G. (2004), *Manifeste du Tiers paysage*. Editions Sujet/Objet
- Clément G. (1991), *Le jardin en mouvement. De la vallée au Champ via le parc André-Citroen et le jardin planétaire*, Sens e Tonka
- De Certeau M. (2001), *L'invention du quotidien. I Arts de faire*, Éditions Gallimard
- Gehl J. (1980), *Livet mellem husen*, Arkitektens Forlag
- Solà Morales I. (1996), *Terrain Vagues in Quadrens*, n. 212
- Isola Arte Center a cura di (2012), *Fight Specific Isola*, Berlino: Archive Book
- Lefaivre L., De Roode I. a cura di (2002), *Aldo Van Eyck, the Playgrounds and the City*, Rotterdam: NAI Publishers
- Lefaivre L., Doll H. (2007), *Ground up. City Play as a Design Tool*, Rotterdam: OIO Publishers
- Ligtelijn V., Strauven F. a cura di (2008), *Aldo van Eyck, Collected articles and other writings 1947-1998*, Amsterdam: Sun Publisher
- Risselada M., Van Den Heuvel D. a cura di (2005). *Team10. 1953-1981. In search of a Utopia of the present*, Rotterdam: NAI Publishers
- Sennet R., *The open city*, in Burdett, R., Sudjic D. (2007), *The Endless City*, Phaidon Press
- Smithson A+P (1964), *Team 10 Primer*, Parigi
- Strauven F. (1998), *Aldo van Eyck. The shape of relativity*, Amsterdam: Architecture and Nature
- Strauven F., Ligtelijn V. a cura di (2008), *Aldo Van Eyck. The child the city and the artist: an essay on architecture, the in-between realm*, Amsterdam: Sun Publisher

\* Architetto, PhD e Professore a contratto